

Il cine teatro Metropolitan centro di quartiere nella città senza storia

l'ingresso del Cityplex Metropolitan come si presenta dopo le modifiche

Da un paio d'anni si chiama Cityplex Metropolitan Palermo quello che fu il cine-teatro Metropolitan, e sono 5 per un totale di 879 posti le salette insediate nell'area della monolitica sala da 1200 posti, che per circa trenta anni aveva ospitato spettacoli dal vivo e rassegne cinematografiche per molti versi imperdibili. Ma si sa, le leggi del mercato sono dure e per reagire al calo del pubblico pagante a cinema, figurarsi a teatro, non c'è altra scelta che ripartire le spese su una programmazione multipla, capace di attirare un maggior numero di spettatori.

I fratelli Di Patti, proprietari e gestori del complesso, hanno fatto un buon lavoro nell'adeguarlo alle più avanzate tecnologie del settore, e si erano pure proposti di ricordare con una pubblicazione la storia del cine teatro che, per collocazione oltre che per programmazione, ha occupato un posto di rilievo nello sviluppo della città sulla direttrice nord. L'apertura del locale, cinema prima e dopo qualche anno cine-teatro, fu difatti un evento che già dal nome, Metropòlitan, evocava templi dello spettacolo con tabelloni a luci intermittenti, rappresentazioni di grande richiamo e nomi famosi a caratteri cubitali, folle di spettatori che l'indomani ne avrebbero parlato nell'altra città, quella che ancora stentava a riconoscersi nei quartieri attestati con sospetta sollecitudine sulla direttrice della Piana dei Colli, dove si andava confermando la tipologia residenziale del "condominio" multipiano. Le nuove espansioni urbane avevano iniziato a fagocitare le coltivazioni di agrumi che indoravano la Conca, avanzando senza riguardo per ville casene giardini borgate tracciati preesistenti, l'urbanistica di



«addizione» che si era affermata piantava edifici su edifici con il miraggio di fornire ai nuovi abitanti spazi e servizi che la città vecchia, compressa dalla sua stessa storia, non era in grado di offrire al cambio di passo dell'era moderna. Si vide poi, quando cominciarono a crepitare le lupare dei *jardinari*, che le operazioni urbanistiche appaerchiate sugli agrumeti non avrebbero portato i vantaggi sperati e che il lavoro alacre dei bulldozer non dava, ma toglieva, spazio alla modernità.

Gli anni di cui si parla quando parliamo di nascita del Metropolitan sono i settanta, per la precisione è il 1977 quando apre la grande sala cinematografica su progetto elaborato - con una scelta impegnativa in considerazione dell'andazzo estetico del comparto edilizio - da un nome di rilievo dell'architettura del periodo come Giuseppe Carpintieri, la cui fama aveva già varcato l'isola. Un architetto che oggi, ultra novantenne, può fregiarsi del titolo di «padre dell'architettura siciliana» avendo contribuito, come recita la motivazione del Premio Vaccarini alla carriera¹ ricevuto nel 2008, «ad arricchire il patrimonio architettonico dell'isola» con le «innumerevoli opere realizzate nell'arco della sua lunga attività professionale». Volendo soffermarsi solo su quel decennio di attività professionale, Carpintieri nel 1972 consegna l'edificio Niceta in via R. Settimo, dove si insedierà La Rinascente in seguito alla bocciatura del progetto in sede propria disegnato da Vittorio Gregotti², a mezzo del quale inserisce in quel contesto un «forte elemento di discontinuità nella rigida sequenza di partiture ottocentesche ed impaginati moderni»³ che, tra questa e le vie adiacenti, contano alcune delle opere più rappresentative della cultura

1 - Premio «Quadranti di architettura» dedicato a Vaccarini, organizzato dal Comune di Pedara e dall'Ordine Architetti di Catania, conferitogli il 7 settembre 2009 «alla carriera» dalla giuria presieduta da Franco Purini, docente di Architettura alla Università Valle Giulia di Roma

2 - Nel 1969, subentrata una rigida legge antisismica dopo il terremoto dell'anno precedente, la commissione edilizia giudica inadeguato il progetto del grande edificio per la sede della Rinascente, affidato allo studio Gregotti, che prevedeva la demolizione di uno dei fronti angolari di piazza Regalmici e di un lungo fronte di via R. Settimo

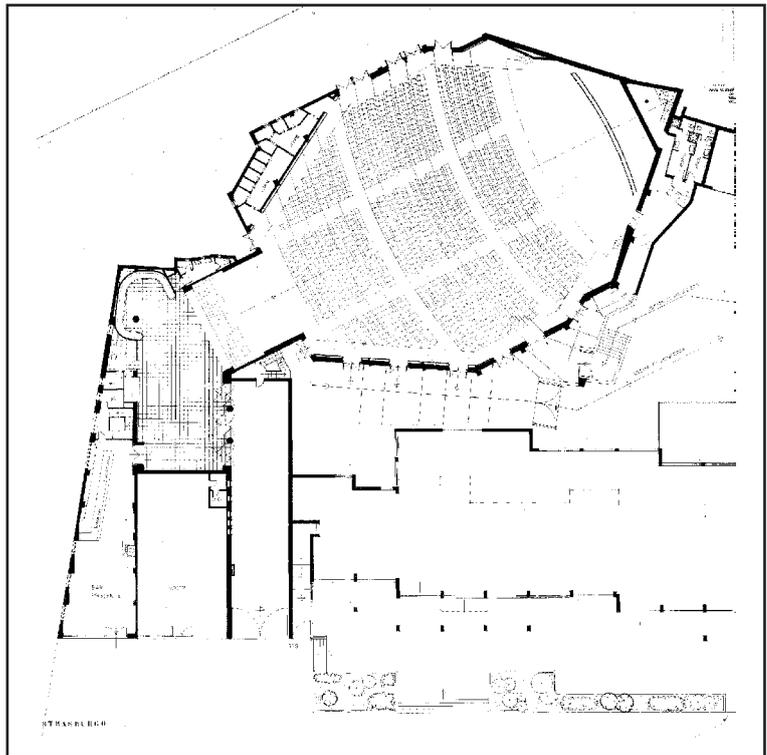
3 - Matteo Iannello - Glenda Scolaro, *Palermo. Guida all'architettura del '900*, ed. Salvare Palermo, 2009

architettonica del secondo dopoguerra.

Su progetto dell'architetto Giuseppe Carpintieri erano sorti, nel 1974, la sede della Banca di Palermo nel tratto alto di via M. Stabile e nel 1967 l'edificio per uffici in via Wagner, in seguito ad un processo di ammodernamento del "salotto" cittadino avviato a fine anni cinquanta: nel 1962 sorge in via Ruggiero Settimo il Palazzo La Galleria, a firma di Amerigo La Penna e Vittorio Ziino, che accoglieva a piano terra un celebrato negozio di ottica firmato dallo studio milanese Bbpr, qualche anno fa sacrificato alle leggi di un mercato incurante della storia e del prestigio degli autori. E invece, a ingaggiare a quel tempo architetti come i Bbpr⁴ già molto noti, erano le committenze pubbliche e private che si affidavano al segno di una eleganza discreta e tanto raffinata quanto poco appariscente, a dimostrazione che la pratica di farsi rappresentare dalla qualità intrinseca del linguaggio architettonico aveva travalicato i confini locali.

Qualità che non tocca in alcun modo, e il breve resoconto degli "eventi architettonici" del periodo lo sottolinea, la città che si espande ai margini di quella consolidata dall'uso e rappresentata dal centro storico e dalle espansioni ottonevicesche, pur essendosi messo in moto, nel decennio che segue l'approvazione del Piano Regolatore Generale del 1959, un processo di profonda trasformazione della città costruita e del territorio circostante. Le due componenti città-campagna ne restano investite con modalità diverse e comunque inadeguate a generare un organismo unitario che, per quantità e qualità di manufatti e servizi, potesse identificarsi con la città di Palermo *tout court*.

Il punto di partenza è dunque e sempre quello del Piano Regolatore Generale adottato nel 1959 e approvato nel 1963 dopo che una massa di varianti ed emendamenti lo trasforma, da strumento di governo del territorio, in un dispositivo di *zoning* ad altissima densità fondiaria - che venne elevata da 9 a 12,5 mc/mq - e bassissimi livelli di offerte innovative, affatto incurante di preesistenze e caratteri dei luoghi e perciò prepotente, aggressivo e devastante e, a conti fatti, ingannevole e



Pianta del cine teatro Metropolitan, prima delle recenti modifiche

mentitore sulla presenza di verde e attrezzature e servizi di quartiere che raramente trovano modo di realizzarsi.

Non meraviglia quindi che il centro direzionale previsto negli insediamenti settentrionali, la cui funzione era di qualificare con un nucleo di servizi essenziali l'anonimato dei blocchi residenziali in crescita vertiginosa, poco per volta veda decrescere sensibilmente la superficie ad esso destinata e la cubatura consentita, una buona percentuale della quale viene traslata agli edifici per la residenza, con il risultato di rendere inservibile allo scopo la destinazione delle aree ad uso pubblico e collettivo. La città cresce perciò condannata ad una modernità monca degli standard urbanistici che la legge del 1942 aveva già elevato di numero e genere, proprio in vista della pericolosa propensione del mercato immobiliare a disinteressarsi dell'esistenza dei servizi nelle nuove espansioni, di regola rimandati a tempi successivi e nella realtà rimasti sulla carta anche per erosione delle aree a ciò destinate.

È dunque a partire dagli anni sessanta che l'edilizia si espande con frenesia rapace sulla direttrice della piana rigogliosa di agrumeti, per poi attaccare borgate e scalare colline perché nulla, neppure le

4 - Nel medesimo anno 1972, lo studio Bbpr riceve l'incarico della progettazione della sede della Banca Commerciale, ancora esistente nel tratto inferiore di via M. Stabile.

dimore villerecce dell'aristocrazia agraria né i borghi e i *topoi* incontrati sul cammino, incute rispetto né fa da argine ad una pianificazione che si dimostrerà interessata più all'incremento di valore delle aree edificabili che all'effettivo rinnovamento dell'impianto urbano, in vista delle maggiori esigenze di spazialità e mobilità imposte dai tempi. Questa la regola, con qualche eccezione che non provocò alcun ripensamento.

Il viale Strasburgo, su cui il Metropolitan si innesta, è il prolungamento dell'asse Sciuti-Terrasanta-Restivo sul versante Sferracavallo, un dardo scoccato dallo snodo di via Belgio che segna il passaggio a un impianto viario di maggiore respiro con tratti di corsie laterali destinate a sosta e parcheggio, nel tentativo non del tutto compiuto di adeguarlo all'incontenibile crescita della motorizzazione privata che stava strozzando il preesistente. È a partire da quell'incrocio che si profila nella morfologia urbana lo spartiacque tra due concetti dell'abitare, tra quello che mantiene un rapporto simbiotico degli edifici ad altezza contenuta con la *rue corridor* su cui si affacciano, e l'altro impostato sul ritmo serrato di robuste quinte edilizie leggermente arretrate e distaccate dall'asse viario, dove si assemblano le tipologie a "palazzone" di periferia elevato su aree ad alta densità fondiaria e bassa offerta di servizi. A meno degli esercizi commerciali che occupano i piani terra degli edifici, improntati comunque a criteri merceologici e illuminotecnici di moderna concezione, la fila ininterrotta di attrazioni sull'asse principale non contempla altra materia né le vie limitrofe e trasversali, dove il viavai non si inoltra, si dedicano a funzioni più impegnative.

Non si dà avvio dunque all'insediamento delle infrastrutture che con il «centro direzionale, inizialmente previsto di notevole estensione nella zona di San Lorenzo-Resuttana», denso di offerte di presidi tecnico-amministrativi e sedi per la cultura, lo svago e il tempo libero con qualche giardino e parcheggio in aggiunta, avrebbe riscattato quei quartieri dalla limitativa destinazione residenziale e commerciale, conferendogli perfino quel

diverso respiro di pieni e vuoti che costituiva «una delle direttive del piano, perché creava un polo di attrazione capace di attenuare i difetti conseguenti alla attuale espansione monocentrica della città», come narrano le cronache⁵ della pianificazione urbanistica del tempo.

La città policentrica che doveva sgorgare dai buoni propositi dei pianificatori non trova attuazione, e sull'asse Strasburgo non si affacciano altri punti di richiamo di interesse collettivo che non siano uffici distaccati, centri vendita al dettaglio, punti di ristoro e di servizio minuto.

Niente dunque che assomigli ad una «città nuova» in grado di dare soddisfazione alle istanze di una società che aspirava a condividere idee, principi, azioni e passioni del Moderno. O semplicemente di una società che ambiva a fruire di servizi, attrezzature, comfort assenti nella città vecchia e vagheggiati nella nuova in cui ogni frutto della modernità avrebbe dovuto trovare posto, perfino la ricreazione dello spirito e il mantenimento delle relazioni sociali a disposizione fra i «servizi» del centro direzionale.

Non sorprende dunque che il Metropolitan assuma da subito il ruolo di centro di aggregazione di una società dinamica che cerca di proiettarsi nel futuro, che diventi metafora del *locus urbis* in grado di supplire alla distorsione di uno sviluppo sbilanciato con il carico di attrattive ricreative e culturali che porta sulla scena. Un attestato, se vogliamo, di come la città non possa fare a meno di un «cuore» che pompi la linfa del suo corpo sociale, di un «centro di quartiere» che incarni lo spirito di un'epoca che alleva società curiose e irrequiete e, oramai, globalizzate. In origine furono proprio i teatri a incanalare i fermenti culturali delle società, poi vennero i «centri polivalenti» a evolvere un modello divenuto statico per i tempi: fa da battistrada il Centre Beaubourg Pompidou che proprio nei settanta traumatizza il cuore di Parigi con il suo sfrontato apparato tecnologico, e a Roma oggi è il Parco della Musica la fucina inesauribile di eventi molto partecipati.

Ed è certo che non saranno i mega centri commerciali, i «fashion village» che richiamano folle di acquirenti compulsivi

5 - S. M. Inzerillo, *Urbanistica e società negli ultimi duecento anni a Palermo*, Palermo 1986, II, p. 148

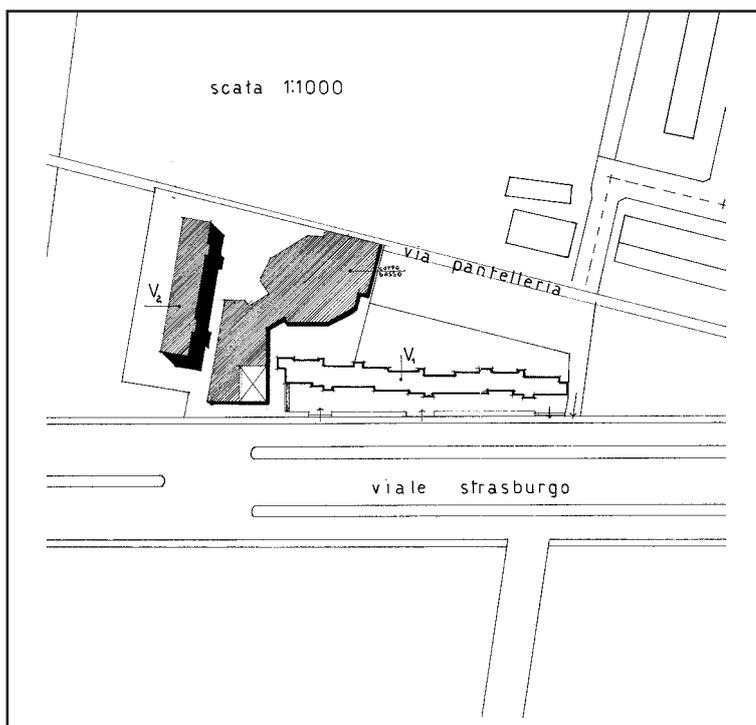
Vedi anche N. Vicari in *Il delitto di villa Deliella*, in "Per Salvare Palermo" n° 26, gen-apr 2010, che in merito al Piano del 1963 scrive: «Viene privilegiata ed esaltata esclusivamente la dimensione "residenziale" e "commerciale" direttamente connessa con la rendita fondiaria, trascurando i servizi della collettività che pure erano presenti nell'azzoneamento funzionale del piano, dalle aree riservate al turismo, al centro direzionale, ai centri di quartiere, ai giardini, alle scuole, agli uffici pubblici. Non più quindi una città policentrica con attività direzionali e produttive diffuse, ma una città che si identifica nei quartieri di espansione per le sue funzioni residenziale e commerciale»

ignari di condivisione di pensieri e riflessioni, a surrogare la voglia di conoscenza che sanno assolvere i siti appositamente creati, biblioteche, sale concerti e conferenze, spazi espositivi, teatri e cinematografi, e in genere quei luoghi che incidono per forma e contenuti nel tessuto sociale e urbanistico del territorio.

Il cine-teatro è uno di quei posti in cui si allestiscono “eventi” creati apposta per convogliare un pubblico sollecitato da un idem sentire sotterraneo, fatto di spettatori informati ed esigenti accomunati da curiosità intellettuale verso forme di spettacolo cinematografico e teatrale che negli anni settanta trovano nel Metropolitan, pure bello da vedere e starci dentro sprofondati nelle poltrone del grande ambiente ipogeo che degradava verso il proscenio, il rimedio alla falla urbanistica del centro di quartiere inesistente.

Il complesso, con la sua allettante programmazione che invoglia spettatori ad inoltrarsi nella Palermo marginale per dislocazione e attrattive, si fa forte della sua elegante e discreta configurazione per conferire identità e riconoscibilità ad un luogo urbano altrimenti anonimo: non è un caso che si indichi ancora oggi «all'altezza del, prima del, dopo il Metropolitan», per tracciare rotte urbane a viandanti sperduti nella trama di strade tutte uguali.

Ovvero, prima che il lungo viale di palazzi multipiano incuneato tra le borgate dai bei toponimi di Resuttana, San Lorenzo, Cardillo, sfoci sulla settecentesca Villa Adriana, al pari di altre denudata e mutilata di viali e giardini, si trova a sinistra in posizione defilata, un tempo discretamente illuminato di azzurro serotino, il complesso del Metropolitan dove lo spettacolo va di scena. Non è più così discreto, il nuovo richiamo alla multisala che ne ha preso il posto, ma dietro il grande pannello multicolore si legge ancora un lessico architettonico al di sopra dello standard della zona, un volume contenuto e invisibile dal filo stradale con una non-facciata che rifugge la vistosità in cambio di un richiamo irresistibile al *locus* che crea, una pausa plano-volumetrica nel fitto



dell'incontenibile vegetazione cementizia. L'assenza di una facciata di richiamo sulla strada era compensata, nella versione precedente la trasformazione, dall'accorgimento di una corte di transito aperta sulla strada e posta a dialogare con la hall interna, uno spazio dedicato alle chiacchiere dell'attesa e dei commenti a posteriori di capannelli non consumati dalla fretta di sguagliarsela.

In conclusione, il cine-teatro Metropolitan – ora centro multisala con impianti di ultima generazione per la visione multipla di pellicole cinematografiche e spettacoli musicali o teatrali a numero contenuto - è stato fin dalla nascita⁶ il polo di attrazione e riferimento che induceva i palermitani a varcare la linea di confine tra il noto e l'ignoto, tra gli ambiti del familiare e abituale e le nuove e stranianti dimensioni degli agglomerati senza storia, privi per giunta di elementi di riconoscibilità urbana da offrire all'immaginario collettivo.

Merito che va spartito tra l'indubbia qualità architettonica del complesso, di discreta ma solida eleganza compositiva, e la lungimiranza imprenditoriale dei proprietari e gestori Di Patti che non ne hanno mai smentito il ruolo di centro di aggregazione di un pezzo di città che ne era sprovvisto. [•]

Planimetria generale del complesso del Metropolitan, su viale Strasburgo

6 - Il percorso dalla progettazione alla realizzazione del complesso del Metropolitan, narrano le cronache, sia stato parecchio rallentato dalle trafilie burocratiche, addirittura condite di ostracismi, che molto spesso accompagnano le idee innovative e per ciò stesso mal digerite dagli apparati amministrativi di controllo. Il progetto iniziale, che prevedeva 1294 posti a sedere nella grande sala, fu ridimensionato con l'eliminazione di 94 posti eccedenti allo scopo di ottenere le autorizzazioni necessarie alla apertura inaugurale, che avvenne il 21 settembre 1977 a distanza di tre anni dalla consegna dei lavori della struttura, in effetti pronta fin dal 1974